

Potere, diritto e cristianesimo: Paolo Prodi e la genealogia del dualismo occidentale - Marco Pacioni

A partire dall'Unità d'Italia, il confronto con la Chiesa per gli storici è stato un percorso tanto obbligato quanto intensamente battuto. Due le principali direzioni di ricerca: la prima è quella della storia risorgimentale, quando il confronto si è svolto tra la Chiesa e il processo di unificazione e le istituzioni sociali e politiche del nuovo Stato italiano. La seconda invece ha mirato a rintracciare, nel singolare viluppo tra Cristianesimo, Chiesa e Stati preunitari, le basi di una modernità alternativa alla periodizzazione canonica che ancora definisce i programmi scolastici e universitari e pone lo spartiacque tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo in modo da tenere insieme la Riforma protestante, il Rinascimento, le scoperte geografiche e la nascita dello Stato moderno. Si può collegare a questa seconda direzione anche il percorso di ricerca di Paolo Prodi, che in studi come *Il sovrano pontefice* (1982), *Il sacramento del potere* (1992), *Una storia della giustizia* (2000) ha individuato passaggi, istituzioni, paradigmi sociali, consuetudini politiche, religiose ed economiche contribuendo a ridisegnare il percorso dello sviluppo moderno dell'Occidente. Ancora più interessanti e importanti sono i poli sui quali si è concentrata la ricerca di Prodi, stabilendo una diversa sequenza e differenti snodi della storia moderna. Tali snodi si basano anzitutto sulla necessità di retrocedere i prodromi della modernità oltre l'Illuminismo, oltre il Rinascimento, la Riforma e il periodo compreso tra XI e XIII secolo: risalendo alla rivoluzione papale contenuta nella riforma gregoriana, quando si istituzionalizza quel dualismo religioso e statale, sacrale e secolare che poi informerà in una dialettica di lunga durata, oltre alla Chiesa, anche l'intero sviluppo delle istituzioni occidentali della modernità, fino alla crisi di questo stesso dualismo con l'irrompere della globalizzazione. L'interesse per gli studi di Prodi è anche dovuto al fatto che alcuni di questi poli si incontrano con ricerche avviate da altri studiosi, provenienti da altri percorsi intellettuali e mossi perciò da motivazioni non strettamente storiche, ma filosofiche, antropologiche e culturali. Alcune di queste ricerche sono direttamente richiamate da Prodi e accompagnano il suo itinerario come ad esempio quella del Max Weber della Sociologia della religione, o quella di Norbert Elias. Altre, come ad esempio quella di Michel Foucault, sono emerse da sé proprio in forza della consonanza fra alcuni temi di ricerca del filosofo francese e dello storico italiano. Con *Storia moderna o genesi della modernità?* (il Mulino, pp. 239, € 22,00) e di *Cristianesimo e potere* (sempre il Mulino, pp. 225, € 22,00) Prodi inaugura una serie di libri costituiti da raccolte di scritti che seguono tematicamente l'evoluzione della sua ricerca, così da ricostruire ragionatamente il proprio itinerario di studioso e contestualizzare gli studi monografici per i quali è più conosciuto. (Questa iniziativa è solo in parte accostabile all'antologia di scritti dello studioso curata da Antonella Romano nel 2006 per i lettori francesi, *Christianisme et monde moderne*. Cinquante ans de recherches). Benché innovativa sul piano dei risultati ottenuti, la ricerca di Prodi parte da una formazione tradizionale – come indicano tre dei suoi riferimenti: Hubert Jedin, Federico Chabod e Delio Cantimori. Ed è in corso d'opera che i suoi studi assumono sempre di più la fisionomia di una storia genealogica, volta a ritrovare in paradigmi e dispositivi gli elementi che determinano il cambiamento o lo stabilirsi di lunghe durate. L'attenzione al carisma dell'ufficio, alla costituzione del diritto canonico, al rito del giuramento, alla potestà e sovranità, al sacramento, alla confessione, alla formazione della persona giuridica e del suddito, costituiscono alcuni dei nodi nei quali si stringe costantemente un dualismo irrisolto e, nelle sue due componenti, reversibile; e cioè la simultanea azione di sacralizzazione e secolarizzazione che informa, per Prodi, la componente fondamentale della civiltà occidentale. Ciò che lo studioso ripetutamente sottolinea negli studi raccolti in questi due primi volumi, è che la questione della secolarizzazione – vale a dire l'assunzione nella sfera politica ed economica di dispositivi sacrali – non può essere veramente compresa se non la si intende in senso reciproco, e cioè anche come mantenimento, all'interno dell'istituzione religiosa, di una dimensione mondana giuridica al di qua del sacro. La tensione reciproca fra secolare e sacro che per prima la Chiesa ha contribuito a stabilire, ha prodotto una serie di sdoppiamenti intorno ai quali, secondo Prodi, si è costruita la modernità che oggi, nel nuovo orizzonte della globalizzazione, rischia di finire a causa della riduzione all'una o all'altra dimensione attraverso le quali l'occidente ha costruito il suo universalismo. Scrive Prodi: «la civiltà occidentale ha una delle sue anime nella tensione dialettica tra la sfera del potere e la sfera della morale e al centro di questa tensione è cresciuto il diritto come oggi noi lo conosciamo e lo viviamo: se esso coincidesse totalmente con l'universo del potere o con l'universo del sacro, il nostro essere di uomini occidentali sarebbe in grave pericolo». Proprio in ragione di questo dualismo originario, problematico ma vitale, la soluzione non può essere ritrovata in qualcosa di già ridotto a uno, e dunque contro un'origine pattizia e costituzionale – conseguenza, per Prodi, proprio della dualità europea –, come le fantomatiche «radici» che gli ultimi due papi hanno evocato per definire l'identità dell'Europa.

L'uomo divino e gli illetterati - Mario Mancini

«Se fossi stato meno importante o meno giusto, i nemici non avrebbero osato tanto contro di me». Così Meister Eckhart, davanti al tribunale ecclesiastico che lo sta processando per eresia, nel memoriale di difesa composto nel 1326. Parole dure e orgogliose, pronunciate alla fine di una vita segnata da una indomita passione filosofica e da accese controversie dottrinali. Appartenente all'ordine domenicano – con importanti ruoli istituzionali: nel 1295 è nominato priore del convento dei domenicani di Erfurt, nel 1301 è eletto priore della provincia tedesca della Sassonia – dopo aver studiato a Colonia e a Parigi, Eckhart insegna a Parigi come maestro di teologia nel 1301-1303 e ancora nel 1311-1314, e ci ha lasciato, così come Tommaso d'Aquino e Alberto Magno, ponderosi commenti e trattati in latino, ma anche – questa è la grande innovazione – prediche e scritti in volgare. Ora, se la predicazione in volgare caratterizza l'attività degli ordini mendicanti, dei frati domenicani e francescani, la «colpa» di Eckhart, che è un professore di teologia, è quella di aver portato nelle prediche la dimensione teologica e filosofica: queste non propongono edificazione, ma conoscenza, invitano a ritrovare, con le forze della ragione, al di là delle mediazioni ecclesiali, la grandezza dell'«uomo interiore» che è nascosto dentro di noi. Questa scelta di diffondere per un pubblico di «semplici»,

di illetterati – commercianti, notai, artigiani, contadini, donne – le teorie presentate nelle sue opere accademiche, è molto significativa e viene guardata con crescente sospetto dalle gerarchie ecclesiastiche, fino a culminare nell'accusa di eresia. Il processo, iniziato a Colonia, si conclude ad Avignone nel marzo 1329 con un verdetto postumo – Eckhart era già morto nel 1328 – dove il papa, Giovanni XXII, condanna come eretiche diciassette proposizioni estratte dalle sue opere. Troppo spesso stilizzato come «mistico» fuori dalla realtà, Eckhart è invece portatore di un'operazione culturale e politica di grandissimo respiro. Il serrato dialogo con la tradizione, quella del mondo cristiano, ma anche del mondo classico e islamico – Aristotele, Seneca, Agostino, Giovanni Scoto Eriugena, il Liber de causis, Avicenna, Averroè, Maimonide, Alberto Magno, il paganeggiante Libro dei ventiquattro filosofi – e le sue audaci e controverse teorie vengono impeccabilmente ricostruite nel bel saggio di Alessandra Beccarisi, *Eckhart* (nella collana «Pensatori» di Carocci, pp. 236, € 18,50). Un nodo fondamentale è il rapporto uomo-Dio, argomentato nelle opere latine, nelle prediche e soprattutto nel suo capolavoro, un ambizioso trattato filosofico in tedesco, da lui chiamato Liber Benedictus. È diviso in due parti, Il libro della consolazione divina (Daz buoch der goetlichen roestunge) e Dell'uomo nobile (Von dem edeln menschen) e il lettore italiano lo può leggere tradotto in un prezioso volume Adelphi: Dell'uomo nobile, a cura di Marco Vannini. Eckhart cancella la distanza tra Dio e le creature, su cui si basa tutta la dottrina tradizionale della grazia, su cui si fonda il magistero di mediazione della chiesa: «Tutto quello che il Padre diede al Figlio, lo diede anche a me». La seconda persona della Trinità, il Figlio, è il verbum giovanneo, che in quanto logos, in quanto ratio, si riferisce alla natura razionale, che è comune a Dio e all'uomo (è comune agli dèi e all'uomo, secondo la testimonianza di Porfirio): «è luce che risplende nelle tenebre». A questa luce partecipano tutti gli uomini. La sapienza, la ragione, più che una «luce» è un «lume» che risplende nel segreto delle nostre anime, nel suo fondo nascosto: «In tutte le sue opere e in tutte le sue cose l'uomo deve utilizzare con accortezza la sua ragione e deve avere in ogni sua cosa una coscienza razionale di se stesso e della propria interiorità e cogliere in tutte le cose Dio nel modo più elevato, per quanto è possibile». Dio è in tutte le cose, e l'uomo è in Dio. Eckhart ricorre a una affascinante formulazione, di antico e intuitivo vigore, del Libro dei ventiquattro filosofi: «Dio è una sfera infinita la cui circonferenza è dappertutto e il centro in nessun luogo». «Deus est sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam». Facendo di Dio una sfera infinita si perde l'opposizione tra Dio e creatura, così tipica di interpretazioni precedenti a quella eckhartiana: nella realtà divina tutto è in tutto, il massimo nel minimo, e così il frutto nel fiore, perché Dio opera tutto in tutti, è principio e fine, il primo e l'ultimo. Questa realtà non è un'esclusiva prerogativa di Dio, ma piuttosto del divino in quanto tale e quindi anche dell'uomo, quando è conforme a Dio, quando è «deiforme». L'uomo deiformis trova, come Dio, la quiete in ogni cosa, nel minimo come nel massimo, nell'uno come nei molti. Per Eckhart l'uomo, nella sua essenza più intima e profonda, è già divino. «La nobiltà dello spirito che permane distaccato è così grande che quanto contempla è vero, quanto desidera gli è accordato e quanto comanda deve ottenere ubbidienza. Sappi per vero che lo spirito libero, quando permane in un autentico distacco, costringe Dio a venire al suo essere, e, se potesse permanere senza forma e senza accidente alcuno, assumerebbe l'essere proprio di Dio». L'anima umana, tuttavia, in quanto individuale, ha bisogno di recuperare consapevolezza di questa unità coesistente con Dio. Per questo l'uomo deve «liberare» il suo intelletto dai limiti e dalla determinazione di un essere finito e limitato, deve fare il vuoto, deve incontrare il nulla, per poter scoprire il divino in sé. «Quando l'uomo nell'obbedienza esce dal proprio e si priva del proprio, nello stesso momento Dio deve necessariamente (von nôt) rientrare, perché se questo uomo in se stesso non vuole nulla, Dio deve volere per lui nell'identico modo che in se stesso. (...) In tutte le cose: dove io non voglio nulla per me, Dio vuole per me». La vera obbedienza è quella che libera, in un rapporto paritario con Dio, non è l'assoggettamento a un principio superiore estraneo a sé, ma è la condizione necessaria per riscoprire il vero fondamento delle proprie azioni, è la riappropriazione della propria intima essenza. Parlare di «uomo divino» a chi, per posizione sociale, era chiamato a ubbidire, significava instillare pericolose tentazioni di autonomia, pericolosi desideri di libertà. È proprio agli illetterati che Eckhart rivolge il suo messaggio, perché è da qui che può nascere il «nuovo»: «Un sapiente pagano, Seneca, dice: "Si deve parlare di grandi e alte cose con grandi e alti sensi e con anime elevate". Si dirà anche che una siffatta dottrina non si deve né dire né scrivere per gli illetterati. A questo io dico: se non si deve insegnare agli illetterati, nessuno verrà mai istruito, e nessuno può né insegnare né scrivere. Perché agli illetterati si insegna, affinché da illetterati divengano istruiti. Se non ci fosse nulla di nuovo, nulla diventerebbe vecchio». La strada che porta alla divinizzazione dell'uomo, alla conquista della libertà interiore, al radicamento originario con l'assoluto, passa attraverso la messa in discussione delle opinioni, attraverso la distruzione delle immagini esteriori. Per descrivere questa esperienza, Eckhart parla di «silenzio», di «abisso», di «fondo nascosto» («grunt»), di «nulla», di «deserto»: «L'anima attinge la suprema beatitudine solo in questo modo: gettandosi nella divinità deserta dove non c'è né opera né immagine, perdendosi e sprofondandosi nel deserto». Eckhart non è solo un grande filosofo, è anche un grande scrittore. Rispetto al latino dell'università, quando scrive in volgare, innova audacemente – Beccarisi ci offre una bella analisi dei suoi «neologismi filosofici» – e non esita ad attingere, per i suoi paragoni, agli oggetti della vita comune, al mondo degli artigiani, per veicolare una sorta di paradossale saggezza zen. L'anima possiede anche una facoltà razionale che si rappresenta cose assenti come se fossero effettivamente presenti: una rosa d'inverno, ad esempio. Ancora: «Un uomo, che desiderava incanalare una fonte verso il suo giardino, disse: "Pur di avere l'acqua, non mi curerei assolutamente del tipo di condotto che me la portasse – se di ferro, di legno, di osso, o arrugginito – pur di avere l'acqua". Sbagliano perciò coloro che si affannano per sapere come Dio compia le sue opere in te, se attraverso la natura o la grazia. Tu lascialo agire e mantieni l'animo in pace». «Una porta si apre e si chiude attorno a un cardine. Io paragono l'anta esterna della porta all'uomo esteriore, e il cardine all'uomo interiore. Ora, a seconda che la porta si apra o si chiuda, l'anta esterna si muove di qui e di là, mentre il cardine permane immobile al suo posto».

Verlaine cattolico alla Léon Bloy - Massimo Raffaeli

La Francia è la culla del pensiero reazionario che legge ogni nequizia nella Riforma, nell'Illuminismo e prima ancora, quasi fosse il battistrada improvvido del processo di secolarizzazione, nell'Umanesimo. *C'est la faute à Voltaire, c'est la*

faute à Rousseau era infatti il ritornello dei nostalgici dell'Antico Regime, discendenti dei fuorusciti aristocratici e degli ecclesiastici che, fra la Restaurazione e il Secondo Impero, avevano mutato in bigiotteria e spiccioli di senso comune il pensiero di de Maistre, Chateaubriand e Louis de Bonald incassando come oro colato anche le brutali asserzioni di colui che a suo tempo le aveva tradotte manu militari, cioè il principe di Metternich (le cui Memorie, mai purtroppo riproposte, uscirono da Einaudi nel 1943, a cura di Gherardo Casini). Tale è la Francia che congiunge la Vandea all'affaire Dreyfus, nazionalista e sciovinista, cattolica e antimodernista, bigotta e orgogliosamente ligia al trono dei Capeto, la Francia che sarà ereditata da Maurras, dai gopisti del 6 febbraio '34 e infine, a vario titolo, dai collaborazionisti del regime di Vichy. Ora, può sembrare impensabile che un poeta come Paul Verlaine, il mentore di Arthur Rimbaud e la voce poetica più intimamente raffinata della *décadence*, abbia potuto concepire un libello reazionario e abbia preteso, pure se vanamente, di vederlo stampato solo quattro anni prima di firmare *I poeti maledetti* (1884), un repertorio scandaloso e comunque anni luce lontano dalla Francia delle tonache e delle parrucche incipriate. Steso fra il 1880 e il 1881, proposto sia alla «Revue du Monde Catholique» sia a uno dei malleadori di Proust, nientemeno Robert de Montesquiou, pubblicato postumo nel 1907, il *Viaggio in Francia di un francese* (traduzione di Luana Salvarani, Medusa, pp. 78, € 11,00) esce adesso in italiano con un'attenta prefazione di Giancarlo Pontiggia. Va detto subito che il rilievo documentario è inversamente proporzionale alla qualità del libello immediatamente successivo a *Saggezza* ('80), la raccolta poetica nella cui prefazione Verlaine dichiara di essersi convertito al cattolicesimo circa sei anni avanti, quand'era recluso per tentato omicidio nel carcere belga di Mons. I biografi valutano il Voyage come un incidente di percorso e così, per esempio, Lawrence ed Elisabeth Hanson nel sempre utile *Verlaine* (Rizzoli 1963): «Vien fatto di chiedersi come mai un grande poeta l'abbia potuto scrivere. (...) Il Voyage era un ulteriore vano tentativo di far colpo sugli altri con l'immagine dell'anima redenta». Scandito in sei paragrafi, steso in una prosa che solamente a tratti attinge quella levità che per proverbio è verlainiana, il libello ha un'impronta schematica e scolastica. È anzi un riassunto pressoché esaustivo dei luoghi comuni che non solo Clemens von Metternich ma il conte Vittorio Alfieri (nelle pagine estreme del Misogallo, scritte a ridosso dei massacri giacobini) aveva sciorinato ergendosi ad accusatore della civiltà dei Lumi e coniato, a infamia di Voltaire e Rousseau, l'epiteto di «filosomostri». Per parte sua, Verlaine muove dall'elogio della Controriforma e dei Re Taumaturghi per arrivare, con un volo sul serio pindarico, alla liquidazione della letteratura naturalista quale braccio armato del nascente socialismo e della democrazia, il cui maestro occulto sarebbe paradossalmente lo stilista Gustave Flaubert mentre i suoi stolti epigoni, tanto più esecrandi perché dotati di talento, i fratelli Goncourt e Zola. Un passo del terzo capitolo è specialmente indiziato, quando scrive: «Che non si parli di giugno Quarantotto e della Comune del Settantuno: sommosse costruite di sana pianta e da lungo tempo dalla Massoneria e dalla sua branca recente, l'Internazionale, a colpi di giornali, di denaro e di reclutamento in ogni paese, in tempo di fame e di esaltazione straordinaria in cervelli stretti surriscaldati dalla miseria avvinazzata; nessuna spontaneità in queste due sortite delle forze socialiste: parole d'ordine e compulsione!». Come si spiega, appunto, una simile e sciamannata iattanza da parte di un poeta consacrato alla musica? Come è possibile che la prosa del lirico più raffinato e sottile arrivi a simulare il gergo dell'orribile Léon Bloy (infatti oggi redivivo e largamente celebrato)? Si è detto tante volte che i convertiti scrivono male e che un eccesso di zelo ne distorce lo stile, ma nel caso di Verlaine c'è forse un motivo ulteriore. Il suo è un caso, che vorrebbe essere riparatorio, di cattiva coscienza, la quale lo rinvia ai giorni della Comune. Ad appena ventisette anni, nella primavera del 1871, tentennando, vi aveva partecipato mantenendosi in seconda fila come addetto stampa della Municipalità: a quel tempo erano già usciti i suoi primi libri (Poemi saturnini, '66, e Feste galanti, '69); nel '70, nonostante la clamorosa omosessualità, aveva sposato Mathilde Mauté de Fleurville tuttavia proseguendo nella vita errabonda e di deboscia che nei mesi successivi alla Comune sarebbe culminata nella fuga con Rimbaud, fino a Londra e ritorno, conclusasi a Bruxelles con il colpo di pistola all'amico e la condanna a poco meno di due anni di carcere. (È il Verlaine che tutti conoscono anche se non l'hanno letto, assiso con gli amici-nemici letterati nel pannello di Henri Fantin-Latour oggi alla Gare d'Orsay, Un coin de table ('72), o il vegliardo dagli occhi cinesi delle ultime foto, seduto al caffè davanti a un bicchiere d'assenzio, il Socrate calvo – dice un verso di Paul Claudel – che «borbotta dentro la barba brizzolata». Oppure è il Verlaine più iracundo e malinconico, il succubo di Rimbaud, che abbiamo conosciuto al cinema, quello interpretato da Jean-Claude Brialy nella pellicola del poeta Nelo Risi, Una stagione all'inferno, 1971, e quello iperrealista che ha il volto di David Thewlis – mentre suo corrispettivo è l'imberbe Di Caprio-Rimbaud – in Poeti all'inferno, 1995, un buon film di Agnieszka Holland). Perciò, in definitiva, un Verlaine reazionario e versagliese è altrettanto improbabile di un Verlaine comunardo perché la sua stessa conversione è un dato emotivo e spirituale prima che intellettuale, se, come scrive Pontiggia, «il cristianesimo di Verlaine non ha pressoché nulla di dottrinale, non è altro che il luogo caldo e umile in cui trovare conforto ai propri mali». Resta che Verlaine è un poeta impolitico e insieme un musicista senza pari, la cui musa sottile e tenacissima, un battito germinale, o insomma la musica della pulsione, è talmente imprevedibile da lasciare sempre disarmati: non è un caso, per esempio, che in Italia così scarso e occasionale rimanga il numero dei suoi traduttori (a eccezione da ultimo, gliene sia reso merito, di Cesare Viviani che gli ha dedicato un trentennio di versioni, da Feste galanti, Guanda '79, a Romanze senza parole, Feltrinelli 2007); come non è un caso che da noi, fra i rari critici che mai se ne siano occupati, il grande Pietro Paolo Trompeo parlasse delle sue poesie associandole a «minuscoli vetri di Murano». Quanto a lui, Paul Verlaine, sepolto dal 10 gennaio del 1896 nella squallida tomba di famiglia del cimitero di Batignolles, il suo nome è e deve rimanere una firma su pochi e impareggiabili versi. Il Voyage è soltanto una tempesta in un bicchiere, un infortunio occorsogli nella sua vita breve e, dopo tutto, infelice: per questo Voltaire e Rousseau possono anche loro riposare in pace.

Dagli occhi all'inconscio - Franco Lolli

Oscurato dal successo internazionale delle teorie del suo contemporaneo Sigmund Freud, Pierre Janet si venne a trovare già in vita in una posizione di relativa subalternità, che giustifica, forse, il ritardo con cui anche noi leggiamo un libro importante come *L'automatismo psicologico. Saggio di psicologia sperimentale sulle forme inferiori dell'attività*

umana di Pierre Janet (Cortina, pp. XXVI-519, €37,00) la traduzione del quale finalmente colma un vuoto nella letteratura psicodinamica italiana. Il rapporto tra Freud e Janet fu, in effetti, assai controverso. L'apice della conflittualità fu raggiunto nel 1913 quando, nel Congresso di Londra al quale era stato invitato a intervenire, Janet presentò una relazione in cui non solo esprimeva riserve e critiche nei confronti del metodo psicoanalitico, ma, soprattutto, rivendicava la paternità di alcuni dei concetti fondamentali utilizzati da Freud. E se fino a quel momento Freud non aveva avuto difficoltà nell'ammettere il debito della psicoanalisi nei riguardi di Janet – pur evidenziando, nello stile asciutto e ruvido che caratterizzava la sua scrittura, la distanza che separava la propria disciplina da quella (considerata superata) del collega francese, basata sulla suggestione ipnotica – successivamente a quell'episodio incandescente i toni si fecero ben più aspri. Basti ricordare quel che Freud scrisse in un denso passaggio dell'Introduzione alla psicoanalisi (di due anni successivo) in cui, nel rifiutare di attribuire a Janet la priorità storica della scoperta dell'esistenza di un senso nascosto nei sintomi psichiatrici, il padre della psicoanalisi si espresse così: «Da allora (da quando Janet, secondo Freud, ha lasciato intendere che l'inconscio non è per lui nient'altro che un modo di dire) non comprendo più le argomentazioni di Janet, ma ritengo che egli abbia inutilmente rinunciato a buona parte del suo merito». Tuttavia, il merito di Janet è innegabile: non si limitò a evidenziare una connessione diretta tra gli eventi della vita passata e la sintomatologia traumatica che ne deriva. La sua ricerca lo spinse a teorizzare che la sintomatologia psicopatologica potesse essere l'espressione simbolica del materiale inconscio «disaggregato». Una visione inedita della malattia mentale che aprì il campo agli sviluppi successivi da tutti conosciuti. Ma forse, ciò che, più di ogni altra questione teorica, divise i due pionieri della psicologia del profondo, fu lo strumento che utilizzarono sia come modalità di scoperta dell'inconscio (o, per dirla con Janet, del subconscio) sia come pratica psicoterapica: se Janet, infatti, restò ancorato al metodo ipnotico, alla possibilità cioè di modificare lo stato di coscienza artificialmente ricorrendo a quello che lui stesso definiva «sonnambulismo provocato», Freud liquidò quella modalità di intervento sul malato come sgradevole, dispendiosa e poco efficace ed elaborò una tecnica non suggestiva, capace di ottenere migliori risultati dell'ipnosi, fondata sulle libere associazioni. Da un lato, quindi, Freud rinunciò a qualsiasi «tecnica attiva», riducendo gli strumenti di lavoro dell'analista alla prescrizione della regola fondamentale (sul lato del malato) e all'utilizzo dell'interpretazione (sul lato dell'analista); dall'altro, Janet condusse i suoi studi convinto che la sperimentazione in psicologia dovesse necessariamente prevedere la variazione (determinata e stabilita in anticipo) dei fenomeni psichici e delle condizioni in cui questi si presentano mediante un intervento attivo dello psicologo (autorizzato, pertanto, a indurre il sonno ipnotico). E in effetti, le oltre cinquecento pagine del poderoso saggio di Janet risultano per un certo verso zavorrate dal riferimento – non sempre esplicito – all'uso di suggestioni da parte del medico. Le vicende di Leonie, Rose, Marie e Lucie sono esperienze di sottomissione alle indicazioni dell'ipnotista e testimoniano il legame dello psicologo parigino con la tradizione medico-psichiatrica del secolo XIX (che peraltro, proprio nell'introduzione del libro, egli apertamente rivendica): la docilità di quelle pazienti e degli altri malati alle manovre e alle richieste di Janet non può non evocare la docilità – ben più sconcertante – delle donne (sonnambule, indemoniate, isteriche, e così via) sottoposte al «trattamento» mesmeriano del magnetismo. Ma a fare da contrappeso a questo clima un po' polveroso di fine Ottocento (con ancora uno sguardo rivolto al secolo precedente), il rigore del metodo di osservazione che Janet applica alla raccolta dei dati e la profondità delle considerazioni che da essi desume proiettano il saggio su un piano di assoluta scientificità, ciò che fa di un libro pubblicato oltre un secolo fa un moderno manuale di psicologia, attuale per la possibile applicazione di alcune intuizioni (è noto, ad esempio, il contributo che esse hanno dato alle teorie psicotraumatologiche sul dual processing degli stimoli traumatici) e per l'eventuale sviluppo di tesi non ancora del tutto valorizzate.

Eterni enigmi sul tempo oltre il tempo - Valentina Pisanty

Tra le prime riflessioni filosofiche ingenuie su cui a chiunque capita di attardarsi non mancano mai quelle che vertono sullo scarto tra il tempo dell'orologio e il tempo percepito. Non per niente *time* è il sostantivo più usato nella lingua inglese, spesso metaforizzato in senso spaziale (tempo come distanza, quantità, movimento), forse per esorcizzarne l'intangibilità. È spiazzante scoprire che il proprio cronometro interiore è sfasato rispetto alla durata oggettivamente misurabile degli eventi – o del vuoto di eventi – che esperiamo. Avvertiamo i tempi dilatarsi o contrarsi a seconda delle emozioni prevalenti, dell'intensità degli stimoli, dell'attività immaginativa in cui siamo impegnati, e persino della temperatura corporea. Ne *Il mistero della percezione del tempo* (Einaudi, pp. 328, € 9.99) Claudia Hammond si intrattiene su alcune di queste anisocronie, dalle più comuni – «il tempo vola quando ci si diverte», «se guardi l'acqua non bolle mai» e «il tempo accelera col passare degli anni» – alle avventure di *time warping* sperimentate in situazioni estreme. Tra queste, Hammond cita la vicenda di Chuck Berry: non il re del rock, bensì l'omonimo paracadutista neozelandese che, tuffatosi in picchiata da 1700 metri, si accorse che le ali del deltaplano si stavano staccando. Quanto durarono, per Chuck Berry, i quindici secondi che lo separavano dallo schianto? Un'eternità, ebbe poi modo di raccontare, durante la quale poté considerare le sue modeste probabilità di sopravvivenza e escogitare un piano per attutire l'urto. Un caso complementare è quello di Michel Siffre, speleologo francese che visse in isolamento sotto le Alpi francesi per verificare gli effetti della deprivazione sensoriale sulla percezione del tempo. Sguarnito di strumenti con cui cadenzare le ore e i giorni, Siffre sottostimò la durata della sua permanenza sotterranea. Quando i colleghi lo vennero a riprendere dopo i due mesi concordati, pensava che gli mancassero ancora venticinque giorni di inenarrabile noia. Ecco un dato controintuitivo su cui riflettere: come mai talvolta la percezione del tempo trascorso è inversamente proporzionale alla percezione dello scorrere del tempo? Hammond battezza questo fenomeno il «paradosso della vacanza»: lì per lì sembra che le settimane volino; guardandosi indietro, l'intervallo si espande, e pare di essere stati via per il doppio o il triplo dei giorni. Il motivo, suggeriscono gli psicologi consultati dall'autrice, va cercato nel duplice regime temporale che regola la nostra vita mentale. Una temporalità prospettiva scandisce in presa diretta il flusso dell'esperienza vissuta, come una sorta di pacemaker a ritmo variabile che emette le sue pulsazioni da un centro cerebrale a tutt'oggi non identificato. Una temporalità retrospettiva invece ricostruisce il ricordo dell'evento, attribuendogli una durata tanto più estesa quanto maggiore è il numero di momenti significativi che rientrano nel suo

arco. Ragion per cui il tempo passa in un baleno quando l'attenzione è occupata a registrare esperienze salienti, mentre si amplia nella memoria di un passato ricco di contatti pregnanti con il mondo. E viceversa, naturalmente. La penuria di sollecitazioni dirotta l'attenzione sul tempo in sé, percepito come vuoto, insulso, e dunque interminabile. Per questo l'acqua non bolle mai e la giornata di un depresso tende a essere più lunga di quella di un innamorato. A guardarsi indietro, invece, i valori si invertono. «Se gli anni si accorciano man mano che invecchiamo è colpa della monotonia del contenuto memoriale e della conseguente semplificazione dello sguardo sul passato» ipotizzava William James con abbondante anticipo sulla massa di ricerche empiriche che oggi pervengono alla stessa conclusione. Il limite più evidente delle ricerche riportate da Hammond nel suo saggio aneddotico e divulgativo è proprio questo: che si parli della durata elastica degli eventi ricordati, dei circuiti mentali coinvolti nell'anticipazione del futuro, delle difficoltà a datare con precisione eventi storici recenti o dell'influenza della lingua sul nostro modo di percepire il tempo, i dati sperimentali aggiungono poco alle intuizioni filosofiche più perspicue: «la vita può essere capita solo all'indietro, ma va vissuta in avanti» (Kierkegaard); «c'è un solo modo di dimenticare il tempo: impiegarlo» (Baudelaire); «il tempo di cui disponiamo ogni giorno è elastico» (Proust); «non mi preoccupo mai del futuro, arriva sempre abbastanza presto» (Einstein).

Storia del decotto usato da streghe e regine, che ebbe per madrina Elena di

Savoia - Marco Dotti

«Con la regina si può parlare soltanto di medicine e ammalati», si lamentava Benito Mussolini e, almeno su questo punto, nessuno potrà negargli di avere avuto ragione. Jelena Petrovic Njegoš, ventitreenne, aveva sposato Vittorio Emanuele il 24 ottobre 1896, ma la sua passione per l'arte della guarigione e della medicina popolare risaliva lontano, molto lontano nel tempo. Risaliva al tempo della giovinezza, trascorsa a Cettigne, passata rapidamente da villaggio con poche case a capitale del Regno di Montenegro, incastonata tra le rocce e una vallata ricca di vegetazione. Ma risaliva anche a un altro tempo, stratificato e lontano, fatto di leggende e rimedi popolari e di conflitti, sedimentati in un immaginario codificato su un'epica crudele, macchiata di sangue e fatica, ricordo delle scorribande turche, ma anche della pietà popolare e delle «erbe magiche» dei guaritori. Il karik, per esempio, che i pastori usavano come digestivo, ma anche strane pratiche confinanti con la stregoneria o l'atropa belladonna usata per scongiurare tremori e altri disturbi, sulla quale la futura regina affermava di avere acquisito «una profonda competenza», avendolo visto applicare fin dalla giovinezza. Proprio di questa competenza la futura regina farà tesoro, in un altro paese e di fronte a una nuova malattia. Conosciuta da sempre, l'Atropa belladonna o solano sonnifero è una pianta appartenente alle solanacee, come il pomodoro o la patata. Secondo la tradizione, il suo nome deriverebbe dall'abitudine delle donne veneziane di cospargersi il viso con un suo infuso, ma c'è che la associa al francese medievale belle-femme, che indicava le streghe propense a servirsene per scopi rituali o per il loro volo al sabba. Secondo l'alchimista Giovanni Battista Della Porta, che nella sua *Magia naturalis* abbozza una spiegazione naturalistica del fenomeno, il viaggio aereo delle streghe sarebbe dovuto all'effetto allucinatore delle sostanze naturali di questo unguento. In Bulgaria, la chiamano ludo bilé, l'erba pazza. Ed era proprio lì, nelle campagne bulgare, che grazie al decotto di belladonna si raccontava che un erborista – tal Ivan Raev – avesse scoperto una cura efficace per i postumi di quell'encefalite letargica che, nei primi decenni del Novecento, aveva prodotto una vera e propria emergenza sociale e sanitaria, lasciando postumi nei decenni a venire. Certe voci, si sa, corrono rapide. E le voci rapidamente si diffusero in tutta Europa, giungendo alle orecchie di Elena. Una vicenda intricata, certo, alla quale Paolo Mazzeo ha dedicato un libro scritto con stile e precisione, *L'erba della regina. Storia di un decotto misterioso* (Bollati-Boringhieri, pp. 190, € 16) che attraversa non solo il campo della storia della medicina, ma quello della storia culturale e della storia tout court seguendo al tempo stesso le vicende dell'erba della pazzia, della sua più singolare madrina, la Regina Elena di Savoia, e di una malattia, l'encefalite letargica, che al termine della prima guerra mondiale aveva assunto una diffusione epidemica. I sintomi dell'encefalite erano chiari e andavano dalla sonnolenza alle cefalee fino al coma. Che cosa fare? Un rimedio parve l'atropina, alcaloide estratto anche dalla Belladonna. L'impiego di atropina, nota per le sue azioni neurotrope, era usato da anni Ivan Raev, guaritore bulgaro privo di titoli accademici, ma era stato nuovamente promosso negli anni venti dall'influente Clinica di Bucarest diretta dall'autorevolissimo dottor Gheorghe Marinescu. Altri istituti e altri casi seguirono, tra cui quello celebre di Friedrich Bremer sulle risposdenze agli alcaloidi della belladonna e all'atropina da parte dei pazienti colpiti da parkinsonismo postencefalico. La somministrazione di dosi sempre più massicce di atropina sembrava oramai l'avanguardia nella cura, ma in Italia nessuno era mai riuscito a avventurarsi tanto. Ci pensò la regina, che in poco tempo trasformò il Quirinale in un vero e proprio centro di smistamento di «radici magiche» provenienti dall'Ungheria, promosse l'apertura del primo reparto per postencefalitici e ottenne che, con Decreto Legge n. 2043 dell'ottobre 1936, il cosiddetto «decotto della regina» – nel frattempo avallato dalle principali autorità cliniche e mediche – fosse reso obbligatorio «per l'assistenza e la cura degli affetti da forme di parkinsonismo encefalico». Sembrava il trionfo di una cura nata dall'osservazione un po' praticona di un raccoglitore di erbe bulgare, Ivan Raev, appunto, sprovvisto di qualsiasi titolo accademico. Passato dal rango di ciarlatano a quello di taumaturgo eroe anche grazie all'opera della Regina Elena, Raev mantenne sempre il segreto sulle componenti misteriose e «miracolose» del suo decotto. Finché la chimica superò ogni barriera e ci si dimenticò di tutto, anche di lui.

Un intrico di vicende al riparo dalle emozioni fra biografia e finzione

Francesca Lazzarato

Una infanzia trascorsa all'ombra della dittatura, un'adolescenza che ha coinciso con la falsa euforia del menemismo, un volontario sradicamento che lo ha portato giovanissimo in Germania, dove si è laureato in filologia romanza all'università di Gottinga, e infine l'approdo a Madrid dove vive da più di dieci anni, collaborando a riviste culturali, traducendo e scrivendo: questa, in breve, la storia di Patricio Pron, nato a Rosario nel 1975 e considerato uno degli

scrittori più interessanti della sua generazione, tanto in Europa che in America latina. Già proposto ai lettori inglesi da Faber&Faber, a quelli francesi da Flammarion e agli americani da Knopf, Pron è un autore precoce e prolifico, che dal 1998 a oggi ha prodotto quattro antologie di racconti (l'ultima, *La vida interior de las plantas de interior* è appena uscita presso la Random House Mondadori, il suo editore in lingua spagnola) e cinque romanzi che, titolo dopo titolo, sembrano scandire le tappe di una sicura maturazione, pienamente realizzata in almeno tre opere di indiscutibile valore. Nella prima, *El comienzo de la primavera* (2008), l'ossessione di un giovane filosofo argentino per l'opera e la persona di un anziano intellettuale tedesco ci restituisce un complesso ritratto a più voci della Germania post-nazista. Nella seconda, *El mundo sin las personas que lo afean y lo arruinan* (2010), sono contenuti diciotto racconti ambientati quasi sempre in Germania, bellissimi e a volte inquietanti come «Las ideas», storia di un ragazzino che si perde nel bosco suburbano di una remota cittadina e riappare soltanto per portare via gli altri bambini e formare con loro un gruppo misterioso e selvatico, alla cui presenza gli adulti finiranno per rassegnarsi. La terza, infine, è *Lo spirito dei miei padri si innalza nella pioggia* (Guanda, pp. 197, €16), romanzo il cui titolo rimanda all'ultimo verso di *I followed sleep* (una celebre poesia di Dylan Thomas), e che arriva finalmente in Italia nella traduzione di Roberta Bovaia, brava interprete dello spagnolo ingannevolmente neutro del giovane scrittore argentino. Come in buona parte dei suoi testi precedenti, anche qui Pron resta fedele a alcuni temi che gli stanno a cuore: il rapporto tra generazioni e in particolare quello tra genitori e figli, la memoria, la lontananza e il ritorno, lo straniamento, l'esigenza di una dimensione etica e politica da reinventare e riprogettare. Ma non c'è dubbio che questo sia il suo scritto più autobiografico, quello in cui scava più apertamente e in profondità nella propria vicenda personale e familiare, evitando sempre, tuttavia, i vezzi e i compiacimenti di quella autofiction generazionale che oggi rappresenta il marchio di fabbrica (e il limite) di certi scrittori «giovani». La vicenda che ci racconta Pron è quella di un argentino espatriato in Germania che all'improvviso torna a Rosario, la sua città, per rivedere il padre gravemente ammalato. Tra lunghe soste nei corridoi dell'ospedale e l'esplorazione di un universo domestico abbandonato otto anni prima, il figlio trova le cartelline in cui il padre giornalista ha riunito articoli, fotografie e appunti su un uomo, Alberto Burdisso, scomparso tempo prima e trovato morto in fondo al pozzo dove lo ha gettato una banda di assassini feroci e improvvisati. Ci viene così rivelata una doppia indagine, quella testimoniata dalle carte paterne e quella del protagonista che comincia a interrogarsi sul passato dei suoi, quando scopre tra i documenti la notizia di un'altra remota sparizione: Burdisso, infatti, aveva una sorella introdotta alla militanza da Pron padre, arrestata e quindi desaparecida. Una storia vera, quella dei due Burdisso, come vera è l'appartenenza dei genitori di Pron a un gruppo della resistenza peronista più ortodossa, sciolto alla morte di Perón. Scivolata in una silenziosa clandestinità dopo l'avvento della dittatura, la famiglia è vissuta tra le mille precauzioni ispirate da un terrore quotidiano, ed è intorno quell'ombra proiettata sull'infanzia sua e dei fratelli che Pron ragiona e riflette. Vuole, a partire dalla foto in cui la ragazza Alicia appare sorridente e dai pochi versi che ha lasciato, porre domande mai fatte prima, riaprire ferite e guardarle da vicino. Perché, come dice lo scrittore Marcelo Cohen nell'epigrafe scelta per l'ultima parte del romanzo: «Siamo sopravvissuti, resistiamo alla morte di altri. Non c'è altro rimedio. E non c'è altro rimedio che ereditare ciò che rimane. Una casa, un carattere, una società, un paese, una lingua. Poi verranno altri: siamo anche la gente che verrà. Che cosa ne facciamo di questa eredità?». È necessario, quindi, che padri e figli si parlino davvero, che generazioni diverse si prendano vicendevolmente le misure, che un'eredità venga consegnata o reclamata. Il romanzo di Pron lo fa presente con forza, anche se non offre risposte e si riserva il diritto dimettere sul tavolo opinioni a volte agre: per esempio che i figli siano stati una sorta di «premio di consolazione» per il fallimento della militanza, e allo stesso tempo una garanzia di normalità che poteva valere, in certi casi, da assicurazione sulla vita. E potrebbe essere interessante scoprire nel sito dello scrittore le puntigliose osservazioni e obiezioni elaborate da suo padre «Chacho» Pron, come per ricondurre nei confini di un fedele resoconto quello che invece è e rimane un romanzo. E che romanzo: un abilissimo gioco di specchi in cui si riflettono le due indagini parallele, il passato e il presente, le simmetriche sparizioni di Alberto e Alicia, la migrazione e il ritorno, il fiume di sogni (una sarabanda quasi surrealista) prodotti da una breve malattia del figlio e il sonno buio del padre nel suo letto di ospedale, le stanze protettrici della casa e un esterno in cui l'aria «è stata spostata» e riempita da tutte le cose che non si vorrebbero mai affrontare, come la morte dei genitori o il paesaggio di una infanzia dalla quale non si riesce a distogliere gli occhi. Un autentico puzzle, insomma, i cui pezzi non sono veri e propri capitoli ma frammenti di varia lunghezza, che a un certo punto sembrano simulare il romanzo poliziesco e la cronaca nera, oppure si trasformano in ipnotici elenchi che aiutano a prendere le distanze da emozioni e domande: i libri della biblioteca dei genitori, le parole che più spesso figurano nei titoli – tattica, strategia, lotta, Argentina, Perón, rivoluzione – i componenti degli psicofarmaci prescritti dallo psichiatra tedesco e i loro effetti secondari, gli oggetti di un tempo, immutati ma curiosamente rimpiccioliti. Il tutto è sostenuto da un linguaggio asciutto, trattenuto, senza sbavature, che non sbaglia mai registro e contribuisce a mettere in evidenza l'originalità dell'avvicinamento a questioni come la dittatura o i desaparecidos, che la letteratura argentina contemporanea ha trattato così di frequente e così a fondo. All'abituale intreccio di vicende personali e collettive, o al puro e semplice ricorso alla memoria, Pron ha aggiunto uno sguardo personalissimo sulle vicende del proprio paese, proprio come hanno fatto altri «figli» argentini, suoi coetanei: per esempio Felix Bruzzone, autore del bizzarro *Los topos* (2008), i cui genitori appartenevano all'Erp e, sequestrati dai militari, non tornarono mai a casa; oppure Laura Alcoba, cui dobbiamo *La bambina della casa dei conigli* (Piemme 2009), fuggita in Francia insieme alla madre montonera. Modellate dalla dittatura e dal suo contrario, cioè dalla tenace militanza dei genitori, le loro infanzie hanno generato racconti in cui l'elemento autobiografico viene trasfigurato fino a diventare universale e la politica si conferma, in altre forme e con altre figure, indispensabile. E va da sé che per narrare tutto questo non è sufficiente essere figli: bisogna essere, come Pron, autentici scrittori.

Corsera – 14.4.13

La coppia di asteroidi del 15 febbraio ha lasciato il segno. Uno, previsto, è transitato più vicino dei satelliti di telecomunicazioni che ruotano intorno alla Terra a 36 mila chilometri d'altezza; un altro, completamente imprevisto, è caduto in Russia facendo 1.300 feriti. Risultato: nel bilancio della Nasa per il 2014 appena presentato alla discussione c'è un primo finanziamento di 105 milioni di dollari per incominciare a studiare una missione automatica capace di catturare un asteroide di quelli pericolosi perché incrociano l'orbita della Terra, portarlo vicino alla Terra, magari in orbita lunare, così da consentire agli astronauti un'esplorazione diretta sbarcandoci sopra. LA MISSIONE - La missione potrebbe costare 2,6 miliardi di dollari (circa 2 miliardi di euro): una cifra non esagerata ed equivalente a quella spesa dalla Nasa per spedire su Marte il rover Curiosity. Il piano battezzato Asteroid Initiative prevede ora l'identificazione dell'asteroide «minaccioso» e il perfezionamento del sistema di propulsione elettrica che dovrebbe spingere la sonda verso l'obiettivo da raggiungere. Nel contempo si cerca di finalizzare meglio l'impiego del nuovo grande vettore spaziale Space Launch System (Sls) e la capsula Orion realizzata con l'Esa europea, che già nel 2021 potrebbe portare degli astronauti verso uno di questi piccoli corpi vaganti nel sistema solare. STRATEGIA - Il presidente Obama ha genericamente indicato una simile meta una volta sviluppate le tecnologie necessarie; ma un vero programma non esiste e non è mai stato formalmente approvato. Comunque alla Nasa cercano di lavorare su questa possibilità anche per dare un senso all'attività dell'ente spaziale che vaga nell'incertezza di un'assenza di strategia politica che dovrebbe giungere, appunto, dalla Casa Bianca. CACCIA ALL'ASTEROIDE - La caccia all'asteroide riveste tuttavia importanza non solo per la spedizione, ma perché significa finalmente affrontare un problema che la doppia visita del 15 febbraio scorso ha dimostrato essere reale e urgente. L'idea di catturare un asteroide è vecchia di decenni ma ora è possibile affrontarla date le tecnologie a disposizione. Tra i sostenitori che hanno fatto lievitare il programma c'è soprattutto la Planetary Society americana, un'associazione che sostiene l'esplorazione cosmica. Il suo direttore emerito, Louis D. Friedman, assieme al giovane ingegnere Marco Tantardini, avevano infatti elaborato un piano che poi nell'aprile del 2012 diventava un articolato progetto presentato dal Keck Institute for Space Studies, del quale erano autori, oltre i due citati, anche altri 32 specialisti di svariate università e istituzioni compresa l'Esa europea con Marcello Coradini. Ora quello studio è diventato un piano in discussione alla Nasa e quindi ha buone probabilità di essere concretizzato, magari con una collaborazione internazionale. LA «SPINTA» ITALIANA - Bisogna dare merito che una spinta a questo risultato l'ha esercitata proprio Tantardini (29 anni) che, muovendosi tra i centri Nasa e coinvolgendo altri esperti dell'argomento, ha agito da catalizzatore favorendone la maturazione. A tal scopo Friedman e Tantardini ricevevano pure un piccolo contratto di ricerca da parte dell'Esa. «Tutto cominciò con uno stage alla Planetary Society negli Usa», racconta Tantardini, «dopo che in Italia Silvano Casini, ex commissario Asi e manager di una grande società, mi aveva indirizzato verso questo tipo di indagine. E il primo risultato fu uno studio battezzato Sisifo vittorioso, riguardante l'asteroide Apophys. Poi l'obiettivo cambiò, proseguendo e approfondendo il progetto che ora sono felice di vedere accolto e trasformato in un piano della Nasa». SFRUTTAMENTO MINERARIO - L'anno scorso un obiettivo analogo, ma finalizzato soprattutto allo sfruttamento delle risorse minerarie degli asteroidi, era stato presentato dalla società privata Planetary Resources, creata a tale scopo dal regista James Cameron, il «papà» di Avatar, e altri finanziatori tra cui il co-fondatore di Google.

Anziani al volante, quanto sono «pericolosi»? - Elena Meli

I nonni al volante sono un rischio, per sé e per gli altri? A leggere le statistiche qualche dubbio viene, visto che secondo le stime della Commissione Europea il tasso di incidenti mortali fra gli over 75 è cinque volte superiore alla media ed è doppia l'eventualità di lesioni gravi. Così, mentre uno studio americano sul Journal of the American Geriatric Society richiama alla necessità di test più adeguati per valutare chi fra gli anziani non corre rischi alla guida, la Società Italiana di Gerontologia e Geriatria avverte: un ultrasettantacinquenne su due ha i riflessi appannati e non dovrebbe stare al volante, anche se nella gran parte dei casi i nonni guidano nei dintorni di casa e tenendosi alla larga dagli orari di punta. LO STUDIO - Lo studio italiano, condotto nei primi sei mesi del 2012 da un gruppo di ricercatori delle università di Milano-Bicocca e Roma-Tor Vergata, ha coinvolto alcune decine di over 75 valutandone la capacità di attenzione, i riflessi, il grado di autonomia nei gesti quotidiani, i deficit visivi e uditivi, i disturbi del sonno, il numero di farmaci assunti e l'eventuale abuso di sostanze alcoliche. I familiari sono stati quindi intervistati per avere un giudizio sulle qualità di guida dell'anziano e si è inoltre analizzata la cronologia delle multe eventualmente prese nei tre anni precedenti e i chilometri percorsi in media ogni settimana. Chiari i risultati: uno su cinque ha i segni di un decadimento cognitivo o scarsa capacità di attenzione, uno su due deficit dei riflessi, il 15 per cento difetti visivi e poco più di uno su dieci un disturbo del sonno. Così, anche se la maggioranza prende l'auto di rado e per tragitti brevi (uno su cinque non fa più di 40 chilometri a settimana), è inevitabile che il rischio di incidenti aumenti. E visto che in Italia gli over 75 con patente di guida sono circa un milione e mezzo e le vittime stimate circa 400 ogni anno, si comprende perché gli esperti SIGG richiama a una maggiore attenzione nel valutare l'opportunità di un rinnovo della patente a un anziano. «Per guidare sicuri è importante essere certi che vista e udito siano a posto, ma anche fare maggiore attenzione se si assumono farmaci che possono modificare in qualche modo percezioni e tempi di reazione - spiega Giuseppe Paolisso, presidente SIGG -. I dati più recenti però indicano che forse tutto questo non basta, perché anche i piccoli deficit cognitivi possono aumentare il rischio di incidenti. Al rinnovo della patente negli over 75 sarebbe opportuno prevedere piccoli test che possano dare almeno un'idea del grado di funzionalità dell'anziano, eseguiti da medici specialisti qualificati con esperienza in questo settore e non da un medico inesperto. Questo consentirebbe di avere una valutazione complessiva più realistica e veritiera delle condizioni del guidatore». I TEST - L'appello è condiviso dagli esperti americani: di recente uno studio dell'Alzheimer's Disease and Memory Disorders Center del Rhode Island Hospital ha dimostrato che i test attuali falliscono nel valutare con precisione le capacità di un anziano alla guida dell'auto. In questo caso però parrebbe giustificato un cauto ottimismo: Jennifer Davis, la ricercatrice responsabile dello studio, ha piazzato per due settimane una telecamera nell'auto di un centinaio di anziani, che poi sono stati sottoposti a un test di guida standard. «Quando i partecipanti erano al volante della loro auto guidavano molto meglio - dice Davis.

Accade perché gli anziani non amano guidare lontano da casa propria, dalla propria “zona sicura”; se li valutiamo in una condizione non familiare come quella del classico test di guida su un'auto diversa dalla loro, con l'aggravante della consapevolezza che fallire l'esame può portare al ritiro della patente, l'ansia che li assale può portarli a fare errori più numerosi e gravi del normale. L'esame è cognitivamente “pesante” per un anziano, perciò anche un soggetto con lievi deficit cognitivi potrebbe, almeno inizialmente, guidare senza costituire un pericolo per sé e per gli altri». Che i test siano troppo “light”, come denunciano i geriatri italiani, o al contrario troppo severi come sostengono gli statunitensi, un dato è certo: dovendo decidere se prorogare o meno la patente a un nonnino, è bene che gli esami, qualsiasi essi siano, li esegua un esperto geriatra che sappia quali possono essere i punti deboli di un anziano.

Le nuove frontiere della lotta alla Sclerosi multipla - Maria Giovanna Faiella

Dare la risposta più adeguata a ciascun malato. È la nuova frontiera della lotta alla Sclerosi Multipla, malattia cronica autoimmune del sistema nervoso centrale che colpisce circa 70 mila italiani, soprattutto donne e giovani. Ad oggi non esiste una cura definitiva per questa patologia che può provocare gravi disabilità, compromettendo la qualità della vita ogni giorno. Per confrontarsi su come gestirla e sulle nuove prospettive di cura, neurologi di tutta Italia si confrontano a Roma, insieme anche a pazienti e rappresentanti istituzionali, nel corso di uno dei maggiori appuntamenti dedicati a questa malattia, «B.E.M.S. Best Evidences in Multiple Sclerosis». PROSPETTIVE - «per combatterla occorre usare al meglio gli strumenti disponibili che abbiamo: non esiste un'altra malattia neurologica che ha avuto sviluppi terapeutici simili negli ultimi dieci anni – afferma Giancarlo Comi, presidente Società italiana di neurologia, uno dei maggiori esperti italiani di Sclerosi multipla - . Porre il “paziente al centro” significa che la terapia va adattata ad ogni malato. Abbiamo molte opzioni e altri medicinali, che permettono di agire sui neuroni e prevenire la disabilità, sono in arrivo. Attualmente sono al vaglio dell'EMA, l'Agenzia europea per i medicinali, che dovrà approvarli». Per essere disponibili nel nostro Paese occorrerà poi il via libera dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco. SERVIZI PIÙ ACCESSIBILI - «In un approccio globale nella lotta alla Sclerosi multipla, oltre alle terapie innovative, servono anche servizi più adeguati – aggiunge Mario Alberto Battaglia, presidente della Fism, la Fondazione italiana sclerosi multipla – . Sono ancora carenti sul territorio gli interventi di riabilitazione che possono, per esempio, aiutare il paziente a camminare meglio. Alcuni farmaci che servono a tenere sotto controllo i sintomi, come antispastici e antidolorifici, sono a carico dei pazienti, perché in fascia C, quindi non rimborsabili dal Servizio sanitario nazionale; con differenze da Regione a Regione». Insomma, i malati reclamano il diritto a vivere una vita oltre la sclerosi multipla. «Sono pazienti in una fase della vita in cui fanno progetti e possono lavorare come tutti gli altri – sottolinea Battaglia – . Possono convivere con la malattia e far parte della società, senza essere considerati solo un costo». DISABILITÀ - Già, i costi. «Si stima che ogni anno si spendono circa due miliardi e mezzo per questa malattia – interviene Walter Ricciardi, direttore dell'Istituto di igiene all'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma – . Certo, le risorse sono poche e allora occorre gestirle al meglio: disabilità e perdita di produttività sono comunque un costo per il Servizio sanitario nazionale». In media per ciascun paziente il costo annuo è intorno ai 40 mila euro, tra terapie e costi indiretti come la perdita di produttività, ma raddoppia quando sopraggiunge una disabilità.

Fatto Quotidiano – 14.4.13

Macchina del tempo, scienziato iraniano: “Ho inventato quella che predice futuro” - Luca Pisapia

Uno scienziato iraniano avrebbe inventato la macchina del tempo. La notizia, diffusa dal quotidiano britannico Daily Telegraph, che cita un lancio dell'agenzia governativa iraniana Fars, ha fatto il giro del mondo. Ma è difficile trovare conferma, anche perché la storia, scrive il Washington Post, sarebbe stata cancellata da Fars dopo aver attirato l'attenzione dei media occidentali. La macchina, chiamata Aryayek, non servirebbe a fare viaggiare le persone nel futuro, quanto a prevederlo. E infatti, è stata presentata con lo slogan “non ti porta nel futuro, ma porta il futuro da te”. Frutto di oltre dieci anni di lavoro, l'aggeggio sarebbe poco più grande di un computer portatile, e per metterlo in funzione basterebbe sfiorarlo. Poi, grazie a un complesso incrocio di algoritmi, sarebbe in grado di “predire il futuro dell'individuo che lo ha toccato per i prossimi 5-8 anni, con un'accuratezza del 98 per cento”. Queste le parole del suo inventore, il 27enne Ali Razeghi, che ne avrebbe già depositato il brevetto presso il Centro per le Invenzioni Strategiche di Tehran. Un'invenzione, avrebbe detto lo stesso Razeghi presentandola all'agenzia Fars, assai utile al governo iraniano, che potrebbe prepararsi così a eventuali guerre conoscendo in anticipo il loro svolgimento; o anche solo prevedere la fluttuazione di una valuta straniera, o del prezzo del petrolio. Ma non solo. Razeghi avrebbe infatti aggiunto che l'idea sarebbe quella di metterla sul mercato per tutti. “Appena avremo la possibilità di produrla su larga scala – ha detto -, pensiamo di venderla come un prodotto destinato ai consumatori”. E c'è già chi ipotizza un prezzo di 400 dollari per questa macchina del tempo modello touch. “Se fino ad ora non è stato presentato nemmeno il prototipo – continua lo scienziato -, è solo perché altrimenti i cinesi avrebbero rubato l'idea. E ne avrebbero prodotte a milioni in pochissimo tempo”. Inoltre, la mancata pubblicità di questa invenzione, sarebbe dovuta al fatto che secondo le leggi islamiche questo potrebbe essere il tentativo di un uomo di volersi sostituire a Dio. Ma lui, che a nemmeno 30 anni ha già depositato oltre 179 brevetti, assicura: “Non è assolutamente questa la mia intenzione, anzi. In tutto il mondo si cerca di costruire una macchina del tempo, gli americani negli ultimi anni ci hanno dedicato milioni di dollari, mentre io ci sono riuscito con molto meno”. La curiosa e incredibile notizia segue di pochi mesi la polemica per la foto della primo animale lanciato nello spazio dagli iraniani, che alcuni esperti sostengono sia una bufala. E' di pochi giorni un articolo pubblicato su Wired, in cui alcuni ricercatori americani hanno annunciato un progetto basato sulla ‘cliodinamica’ per cui, dall'analisi comparata degli eventi del passato, sarebbe possibile individuare uno schema per conoscere il futuro. Questo avviene in una università del Connecticut. Chissà se invece il vero erede di ‘Doc’, finora il più celebre inventore di macchine del tempo nel film *Ritorno al Futuro*, non sia nato 27 anni fa Tehran.